

Alla notte lo teneva accanto a sé, legandolo al polso con una cordicella per paura che glielo rubassero o glielo cambiassero con un altro. E nel dormiveglia prima di addormentarsi, aprendo la mano lo toccava, con una carezza leggera dall'otturatore al calcio, deliziosa come sulla carne di una donna amata di cui si ha il pieno possesso». La donna, e poi in un libro come questo, era già implicita in quella espressiva carezza «leggera dall'otturatore al calcio»; e il paragone che segue ci urta perché stempera tutta la situazione in una frase da dozzina. Ebbene, quantunque tali sbavature vengano compensate da manifeste e inerme intenzioni di calligrafia, magari al periodo subito dopo, la facilità con cui potremmo proseguire nell'esemplificazione finisce per preoccuparsi e per svelarci anche l'eccesso di candore che sta sotto la stessa preoccupazione calligrafica.

Ma per concludere a questo proposito, bisogna aspettare che Biasion ci dia un nuovo libro ed esca dai suoi ricordi di guerra. Ora come ora, possiamo senz'altro dire che, caso o proposito, questo *Sagapò* è un libro nel suo genere indovinato. Pieno di verità, ripeto: di sottotenenti Caviglione, come quello di *Intermezzo ateniese*, non si può dire quanti ce ne siano stati. E il pregio di Biasion sta nell'aver saputo trattare con affetto e pietà una materia umana che poteva pure suscitare raccapriccio, sdegno, o profondo dolore.

SERGIO ANTONIELLI

«Jean Santeuil» in italiano

C'è un fenomeno di questo dopoguerra che forse non è stato abbastanza sottolineato, vale a dire il numero sempre crescente delle traduzioni dal francese. Trent'anni fa o anche vent'anni fa gli editori avrebbero considerato superfluo un lavoro del genere, dato che l'italiano di cultura media era in grado di attingere direttamente alla fonte, senza aspettare il soccorso degli intermediari. Anzi per un certo pubblico — che poi nella gran parte era tutto il pubblico — sarebbe stato offensivo proporgli l'accostamento di una traduzione dal francese e anche questo è un dato da tenere presente, soprattutto per stabilire la differenza del pubblico d'oggi, la grande apertura di una famiglia nuova e nello stesso tempo un certo declino della moda della letteratura francese in casa nostra. Le cose cominciarono a cambiare con

la guerra, quando era diventato difficile e spesso impossibile rifornirsi non solo delle novità ma anche di quegli scrittori del Novecento che erano sul punto di diventare dei classici, alludo a Gide, a Claudel, a Proust, a Valéry e alla schiera dei minori. Un periodo che durò i quattro anni di guerra e per buona parte tenne anche la stagione della guerra civile e della prima pace; ma tutti avrebbero giurato che una volta riaperto anche questo confine dei libri, una volta che le case editrici avessero provveduto alla ristampa di quelle opere che per il momento erano esaurite, questo grande lavoro di traduzione sarebbe cessato di colpo. Ora bisogna dire che ci siamo sbagliati e ci siamo sbagliati proprio perché non avevamo considerato l'avvento di un nuovo e larghissimo pubblico che ignorava il francese e aspettava per l'appunto il soccorso degli intermediari e dell'interprete. Così, per fare un esempio, quando vedemmo che l'editore Einaudi pensava di fare tradurre la *Recherche* di Proust l'impresa ci apparve inutile, superflua e non capivamo a chi potesse interessare un lavoro del genere: raramente ci è capitato di sbagliare così grossolanamente. Einaudi aveva ragione e i volumi tradotti conobbero un successo da *best-seller*, naturalmente nell'ambito delle nostre possibilità (ma anche qui vogliamo dire tra parentesi che esiste un largo pubblico italiano in determinate occasioni, penso ai 50.000 lettori che ha trovato il *Diavolo* papiniano). Come si spiega, dunque, questo fatto? E' evidente che una parte di questi lettori, pur conoscendo il francese, non aveva mai avuto l'occasione pratica di trovare a disposizione tutti i volumi della *Recherche* ma la maggior parte di essi era stata reclutata fra le schiere dei lettori nuovi, dei lettori veramente ingenui che forse si accostavano al libro di Proust senza nessuna preparazione critica, senza nessun sottinteso culturale. E qui sta la riprova — se per caso fosse stato necessario — della forza intera di un grande libro come è la *Recherche*: in fondo un classico non è che questo, uno scrittore che ha vinto tutte le battaglie sui diversi campi — critica, lettori raffinati, lettori di gusto — e si presenta nudo e indifeso al grosso pubblico, a chi in definitiva dà l'ultima risposta, assolve e condanna. Per noi il fatto che Proust sia arrivato semplicemente a dei lettori italiani — e lettori di massa — conta assai di più dei saggi, dei tanti libri che in tutto il mondo si continuano a dedicare al nostro scrittore. Abbiamo fatto centro sul nome di Proust ma non

sarebbe difficile trovare negli ultimi cataloghi dei nostri editori imprese simili e coronate dallo stesso caldo consenso. Ricordavo l'altra volta la novità del Flaubert italiano, curato dal nostro amico Angioletti per l'editore Sansoni e per questo lavoro dobbiamo aggiungere il dato della riscoperta, dell'invito. Domani infine sarà davvero curioso vedere quale segno abbia lasciato la fatica di questi traduttori: perciò non vale illuderci sulla presenza degli scrittori che consideriamo classici, anche la classicità, l'eternità va continuamente sostenuta e alimentata.

Ma riprendiamo il discorso su Proust, l'editore Einaudi — sorpreso forse per primo del successo — ha voluto allargare l'impresa e dopo la *Recherche* è passato alle opere minori. E' uscita negli ultimi mesi la traduzione del *Jean Santeuil* a cura di Franco Fortini, di cui si ricorderanno altri lavori d'interpretazione, per esempio Eluard (e di *Tutto Eluard* prepara una larga antologia sempre per Einaudi). A suo tempo nelle nostre cronache parlammo di questo primo, difficile e curioso Marcel Proust. Il libro ebbe un particolare successo e fu letto generalmente in chiave della *Recherche* e si aprì una lunga polemica sulla sua validità e autenticità. Non c'è dubbio che il libro — così com'è stato presentato nei tre volumi — è frutto di accorgimenti pratici e tecnici che sono frutto del curatore o per meglio dire dell'inventore Bernard de Fallois ma — se si bada alla sostanza — risalta apertamente il fondo proustiano del libro. Ora non vale riprendere la questione mentre è assai più utile dal punto di vista del lettore italiano chiedersi: il libro sopporta l'intervento di un osservatore ingenuo, libero, privo di pregiudizi culturali? Uno degli ultimi critici del Proust (Jacques Nathan, autore della *Morale de Proust*, edita dal Nizet) avanzava appunto questa conclusione, il *Santeuil* è un libro interessante per conoscere Proust e la sua opera ma inutile per chi cerchi una lettura piacevole. Ora il nostro lettore comune può darci una conferma: saprà interessarsi al libro così com'è, senza fare riferimenti alla *Recherche*, al problema Proust, insomma a tutto ciò che interessa il piccolo numero degli studiosi? Dal successo che avrà la traduzione di Fortini avremo la risposta che oggi ci assedia con particolare forza.

CARLO BO

Una « Storia di Roma »

E' la prima opera sovietica (edita da Rinascita) di storia antica che leggiamo in italiano. L'autore, professore all'Università di Leningrado, dà, in questo ampio manuale, un panorama completo della civiltà romana. Il Kovaliov ne studia lo sviluppo tenendo presenti e fondandosi sulla base economica e sulle strutture della società; il che presuppone una approfondita conoscenza e una precisa individuazione dei problemi dell'economia e società antica. Già questo orientamento per il giovane lettore italiano può riuscire di estremo interesse, essendo da tempo la storiografia italiana priva di opere specifiche in questa direzione, come non lo è, da qualche anno, la storiografia di altri periodi. La scuola economico-giuridica italiana aveva pur iniziato (Salvioli, Ciccotti) a studiare la base economica e le strutture sociali della antica civiltà; ma la produzione specifica recente in questo campo si limita alla traduzione dei testi del Frank e del Rostovzeff, i quali, tuttavia, con tutti i loro pregi (raccolta, valutazione e sistemazione di un enorme materiale), assumendo principi dell'economia moderna come validi in ogni tempo, travisano la natura stessa dell'economia e della società antica. Essa è determinata nei suoi istituti, nelle sue creazioni, in una parola, nel suo sviluppo, da un complesso di rapporti la cui base economica è costituita fondamentalmente dalla forma di produzione schiavistica. Tenere presente, come fa il Kovaliov questo elemento strutturale della civiltà antica, significa portare nuova comprensione allo sviluppo della società romana, caratterizzarla per ciò che ebbe di più distintivo dalle età successive e precedenti. Con la caduta dell'impero cessò infatti in Europa la schiavitù, che proprio sotto l'impero aveva raggiunto il maggiore sviluppo di tutta la civiltà schiavistica antica.

Il Kovaliov delinea la antica Roma agricola, la sua costituzione gentilizia, che fu soppressa lungo il corso delle lotte fra patrizi e plebei durante la Repubblica patrizia. L'autore definisce i due blocchi, patrizi e plebei, come frazioni della nascente classe di schiavisti, spiegando così anche il carattere particolare della lotta condotta fra i due ordini, non solo lunga, dato il carattere agricolo della società romana e lo scarso sviluppo dei ceti mercantili, plebei, ma anche contenuta entro certi limiti, ché non condusse alla distruzione di una delle due parti, ma al compromesso della nobiltà.